

Luigi Lorenzetti

## OLTRE LA SOLITUDINE, LA VITA DI RELAZIONE

### I. LA VITA DI RELAZIONE

Fernando Savater, noto filosofo e scrittore spagnolo, incomincia un suo libro dedicato al figlio facendogli osservare che la prima realtà di cui ci accorgiamo è la presenza umana. «Venire al mondo significa venire al nostro mondo, al mondo degli umani. Stare al mondo significa stare fra gli umani, vivere, nel bene e nel male, in società». La relazione è prima di tutto un'esperienza, un fatto; la teoria o le teorie vengono dopo e cercano di rispondere a *tre domande*: perché la relazione? Come è? Come deve essere? Tentiamo anche noi delle risposte.

#### 1. Perché la relazione?

a: Una prima risposta, comunemente condivisa, è la seguente: perché è utile anzi necessaria; nessuno può farcela da solo, nessuno è autosufficiente; c'è un'interdipendenza, più o meno avvertita, ma sempre esistente.

Questa comprensione del rapporto vede l'altro come strumento o occasione per me; l'altro è visto in chiave utilitarista e funzionale. Inoltre, se per ipotesi l'individuo fosse autosufficiente o pensasse di divenirlo, la relazione non avrebbe più alcun senso. In breve, la risposta non è soddisfacente.

b: Si ripropone di nuovo la domanda (perché la relazione?). La risposta più vicina alla verità è che l'essere umano è, per natura, relazionale (sociale, comunitario). Egli si definisce per la sua individualità e, insieme, per la sua relazionalità. L'essere umano è naturalmente sociale. Il testo sacro, quando parla della creazione dell'uomo e della donna, mette in evidenza il carattere relazionale: «Non è bene che l'uomo sia solo (non è bene che la donna sia sola): gli voglio fare un aiuto che gli sia (le sia) simile» (Gen 2,18).

#### 2. Come può (e deve) essere la relazione?

È facile rispondere: la relazione può essere buona/cattiva; umana/disumana; soddisfacente/insoddisfacente; promotiva/distruttiva; liberante/oppressiva; strumentale/finale.

Più impegnativo è rispondere al come deve essere. Ci sono due tipi di relazione: uno prevede un rapporto tra soggetto \_ strumento, ed è il tipo di relazione che vige nel campo delle cose; l'altro prevede un rapporto tra soggetto \_ soggetto, ed è il tipo di relazione che vige tra gli umani. In altre parole, la relazione umana è umana quando è

inter-soggettiva (interpersonale): ciascuno intende l'altro come soggetto; e il riconoscimento è reciproco: se non riconosco l'altro ogni altro come soggetto nemmeno io sono riconosciuto nella mia umanità.

Quando e ogniqualvolta in campo umano si verifica il primo tipo di relazione, la relazione si sperimenta come cattiva, disumana, insoddisfacente; distruttiva, strumentale. In breve, c'è un nesso inscindibile tra il riconoscimento di sé e il riconoscimento dell'altro, di ogni altro.

Si comprende così che la relazione umana che per essere tale è intersoggettiva (interpersonale) denuncia ogni rapporto dove si verifica il dominio, la superiorità, la strumentalità dell'uno rispetto all'altro. Si comprende anche che la prima e fondamentale esigenza etica consiste nel trasformare i rapporti interumani in rapporti intersoggettivi.

Si dice la stessa cosa quando si parla del passaggio dal rapporto di tipo captativo (egoistico) a rapporto di tipo oblativo. La maturità dell'essere umano si raggiunge \_ come insegna la psicologia evolutiva \_ quando prevale la tendenza oblativa su quella captativa.

Fin qui arriva (è arrivata) la filosofia e la psicologia. È noto il principio etico fondamentale di I. Kant: «Tratta l'altro sempre come fine, mai come mezzo».

Se si confronta il pensiero filosofico con il pensiero religioso (cristiano), allora troviamo ulteriore approfondimento e motivazione. Nel pensiero cristiano, la qualità della relazione è misurata dalla carità, traduzione latina della voce greca *agape* che vuol dire amore di donazione, amore altruista, amore oblativo. In perfetta coerenza, il concilio Vaticano II afferma che l'essere umano «si ritrova», cioè si realizza nel dono sincero di sé.

## **II. Vita di relazione in famiglia, della famiglia**

Quanto è stato detto (perché la relazione; come è; come deve essere) vale per la relazione umana in genere, ma in particolare per la relazione di coppia e per la relazione genitori \_ figli.

Sono opportune alcune puntualizzazioni.

1. A differenza di un passato anche recente nella cultura occidentale, è venuta al centro la relazione e la sua qualità. La centralità della relazione (la qualità della relazione) è un dato abbastanza recente nella cultura occidentale; e in molte altre culture non lo è ancora oggi. Senza alcun dubbio è un passaggio culturale di grande rilievo e costituisce la vera innovazione o rivoluzione culturale.

Tutto è diventato più autentico, ma anche più precario e fragile, come viene documentato dalle separazioni, dai divorzi e dallo stesso fenomeno delle unioni cosiddette libere. Anche quando la famiglia

tiene (ed è la maggioranza) la qualità delle relazioni (di coppia e genitori-figli) lascia a desiderare.

2. Perché persiste la relazione? Perché fallisce? La relazione e la qualità della relazione non è affatto secondaria nella percezione dell'uomo e della donna; ed è la risposta all'una e all'altra domanda.

Tutto è diventato più autentico \_ abbiamo detto \_ ma anche più fragile e precario. La ragione è semplice: la relazione (la qualità della relazione) presuppone la maturità della persona, uomo e donna. Se il soggetto non ha raggiunto un sufficiente grado di maturità, la scelta del matrimonio è oggi inevitabilmente a rischio. D'altra parte, non è immaginabile che la persona immatura (di stampo captativo) sia matura (di stampo oblativo) in una condizione di vita, quale è il matrimonio e la famiglia.

I fallimenti del matrimonio, pur diversamente motivati, hanno alla radice l'immaturità delle persone (dell'uno o dell'altro partner o di tutti e due). Più che relazione reciproca sperimentano solitudine reciproca. Il matrimonio che, per definizione, è scelta di vita, chiama in causa la persona e la sua maturità, vale a dire la sua capacità di amare.

3. Siamo tornati di nuovo a quella parola tanto usata e abusata, d'altra parte insostituibile per qualificare la relazione coniugale e familiare: l'amore captativo e oblativo, ma dove la dominante è la tendenza oblativa.

In questa prospettiva, mi limito a due affermazioni: una è teologica, l'altra filosofica che valgono per la relazione umana in generale e in particolare per la relazione di coppia e di famiglia. La prima affermazione è teologica. «L'essere umano non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta, se non vi partecipa vivamente» (enciclica *Redemptor hominis* 10).

L'altra è del filosofo E. Fromm, non credente: «La gente non pensa che l'amore non conti. Anzi ne ha bisogno; corre a vedere serie interminabili di film d'amore, felice o infelice; ascolta canzoni di amore; eppure nessuno crede che ci sia qualcosa da imparare in materia di amore». Il filosofo tedesco evidenzia tre errori. Primo errore: pensare che amare significhi essere amati piuttosto che amare. Se così si pensa il problema diviene come farsi amare, come rendersi amabili, e per questo si seguono diverse strade. Secondo errore: pensare che il problema consista più nel trovare il vero soggetto di amare piuttosto che nella capacità di amare. Terzo errore: confondere l'esperienza iniziale dell'innamoramento con lo stato permanente di essere innamorati. Ma il più grave e fonte di tutti è pensare che, nonostante l'evidenza del contrario, non ci sia nulla da imparare in questo campo. Il primo passo è convincersi che l'amore è un'arte e, come ogni arte, va imparata. Per imparare una qualsiasi

arte, occorre una teoria e una pratica, ma c'è un terzo fattore per divenire maestri in qualsiasi arte: considerare che la cosa è importante. Qui sta la ragione del perché così raramente si cerca d'imparare quest'arte, nonostante i suoi fallimenti. «Nonostante la ricerca disperata d'amore, tutto il resto viene considerato più importante: successo, prestigio, denaro, potere; ogni energia è usata per raggiungere questi scopi, e quasi nessuno per imparare l'arte di amare».

### III. Luoghi comuni

Se il matrimonio sta o cade a seconda della qualità della relazione, occorre ripensarla. A questo ripensamento giova anche una critica a certi luoghi comuni.

1. Che la relazione di coppia e di famiglia sia per se stessa buona, soddisfacente, Non è vero, può infatti rappresentare un luogo di disagio, di incomunicabilità, di solitudine. In breve, la vita di coppia e di famiglia non è automaticamente *oasi di pace, rifugio dalle tempeste*.
2. Che la ricerca della felicità sia in qualche modo scontata. È destinata invece a fallire quando non sa assumere le situazioni cosiddette *intermedie*, che sono la normalità; quando non sa fare i conti con le difficoltà, le tensioni e i conflitti.
3. Che l'unità escluda la diversità; l'unità è invece riconoscimento della diversità. L'unità che si stabilisce con la capitolazione dell'uno o dell'altro trasforma la coppia e la famiglia in un luogo di mortificazione della persona.
4. Che la famiglia sia un'isola: è condizionata dalla società e, nello stesso tempo, è destinata a condizionare la società, contribuendo in maniera determinante alla sua umanizzazione. Anche la società (e, per essa, lo stato) deve essere attenta a promuovere, con iniziative appropriate, il bene della famiglia sul quale si fonda il bene stesso della società. Tra queste iniziative, va certamente ricordata l'istituzione dei consultori (1975). Stranamente, però, è raro trovare, nei consultori pubblici, la figura del consulente familiare, che è invece figura centrale in quelli non statali, perché si è consapevoli dell'importanza della relazione ma anche sua difficoltà.